

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Dangerous Games*
Copyright © 2007 by Keri Arthur
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, USA
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione digitale: marzo 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3070-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Keri Arthur

BLACK MOON
IL GIOCO DEL VAMPIRO

ROMANZO



Newton Compton editori

RINGRAZIAMENTI

A tutti coloro che, alla Bantam, hanno collaborato alla realizzazione di questo libro: soprattutto alla mia editor Anne e al suo assistente Joshua, nonché alla copy editor Madeline.

Vorrei ringraziare anche la donna che ha reso possibile tutto questo: la mia agente Miriam.

Questo libro è dedicato alla mia famiglia.

Capitolo 1

Ero in piedi nell'ombra e osservavo l'uomo morto. La notte era freddissima e la pioggia cadeva in un flusso fitto e costante. L'acqua scorreva lungo il naso del vampiro, gocciolando sulla mascella squadrata, prima di riversarsi nel rivolo del suo impermeabile giallo. La pozzanghera attorno ai suoi piedi nudi aveva raggiunto le caviglie e stava lentamente salendo lungo le gambe coperte di peli.

Come la maggior parte dei neofiti, non era altro che un po' di carne tesa sulle ossa. Ma la sua pelle aveva un riflesso rosato, a suggerire che aveva mangiato bene e spesso. Anche se gli occhi pallidi erano infossati. Spettrali.

La qual cosa, di per sé, non era affatto sorprendente. Grazie alla predilezione sia del cinema che della letteratura a leggere il vampirismo in chiave romantica, erano fin troppi gli umani inclini a pensare che divenendo vampiri avrebbero istantaneamente acquisito tutto il potere, il sesso e le ricchezze che avessero mai desiderato. Soltanto dopo il cambiamento, però, iniziavano a capire che lo stato di non-morti non era poi così divertente; che avrebbero anche potuto ottenere ricchezze, sesso e popolarità, ma solo se fossero sopravvissuti ai primi, orrendi anni in cui un vampiro non era altro che una combinazione d'istinto e desiderio di sangue. E naturalmente, se poi alla fine sopravvivevano, dovevano imparare a convivere con un'infinita solitudine: non avrebbero mai più potuto godere del calore

del sole né del sapore dei cibi, e sarebbero stati costretti infine a sopportare la paura e l'ostracismo di una buona percentuale della popolazione; anche questo faceva parte del patto.

Sì, certo, erano entrate in vigore delle leggi per fermare la discriminazione nei confronti dei vampiri e di altri non-umani, ma si trattava di provvedimenti molto recenti. E se da una parte esistevano addirittura ammiratori e seguaci dei vampiri, anche questi ultimi erano fenomeni recenti e costituivano soltanto una piccola fetta della popolazione. L'odio e la paura nei confronti dei vampiri esistevano da secoli ed ero certa che ci sarebbero voluti altrettanti secoli per abatterli. Se mai fosse accaduto.

D'altra parte, le sfrenatezze sanguinarie di vampiri come quello che vedevo davanti a me non erano certo d'aiuto.

Durante l'ultimo mese erano scomparse dodici persone in tutto ed eravamo praticamente certi che nove di queste morti fossero attribuibili a questo vampiro. Ma le divergenze fra il metodo di uccisione di queste nove vittime e quello delle rimanenti tre suggerivano che doveva esserci un altro psicotico a piede libero. Tanto per cominciare, le nove vittime avevano trovato la morte grazie alla frenesia di sangue di un vampiro affamato. Le altre tre, invece, erano state meticolosamente squartate dal collo alle ginocchia con un coltello affilato, e l'assassino aveva rimosso gli organi interni: un'operazione che in genere i baby vampiri non erano in grado di portare a termine. Quando si presentava loro l'opportunità di nutrirsi, lo facevano. Non c'era niente di preciso o meticoloso in questo.

E poi c'erano le molteplici cicatrici non ancora del tutto rimarginate che deturpavano le schiene delle tre donne uccise in modo del tutto anomalo, il mignolo mancante nelle loro mani sinistre e lo strano sorriso, quasi soddisfatto, stampato sulle labbra livide. Le donne colpite dalla frenesia vampiresca non morivano con quel tipo di sorriso, le anime delle nove altre vittime avrebbero potuto probabilmente testimoniare, se fossero state ancora nei paraggi.

E io speravo davvero che non fosse così. In tempi recenti avevo visto già abbastanza anime risorgere: non volevo certo che diventasse un'abitudine.

Ma avere a che fare con due psicotici, oltre ai pattugliamenti di routine, stava costringendo il Dipartimento a lavorare al limite delle forze, e a ognuno di noi erano stati assegnati turni aggiuntivi. Era per questo che Rhoan e io eravamo in giro a caccia di maledetti succhiasangue in quella notte infernale, dopo aver trascorso tutta la giornata alla ricerca di qualche indizio su quello che Jack – il nostro capo, il vampiro che dirigeva l'intero settore dei guardiani presso il Dipartimento Razze Diverse – chiamava affettuosamente la Mannaia.

Sbadigliai appoggiando una spalla contro il muro di cemento che costeggiava un lato del vicoletto nel quale mi ero nascosta. Il muro, che faceva parte del vasto complesso di fabbriche che dominava l'antica area di West Footscray, mi proteggeva alla meglio dal vento, ma poco o nulla dalla maledetta pioggia.

Se il vampiro provava disagio a starsene seduto in una fossa nel bel mezzo di una notte di tempesta, di certo era bravo a nasconderselo. Ma del resto, raramente i morti si curavano di simili cose.

Nelle mie vene poteva anche scorrere sangue di vampiro, ma *io non ero morta*, e odiavo starmene lì.

L'inverno, a Melbourne, non era mai stato una delizia, ma quest'anno avevamo avuto talmente tanta pioggia che cominciamo a dimenticare come fosse fatta una giornata di sole. In genere i lupi erano immuni dal freddo, ma io ero una mezzosangue, e naturalmente mi mancava quel gene in particolare. Avevo i piedi gelati e stavo iniziando a perdere la sensibilità nelle dita. Tutto questo nonostante avessi due paia di grosse calze di lana all'interno delle scarpe di gomma. Le quali non erano affatto impermeabili, al contrario di quanto affermava la ditta che le aveva prodotte.

Avrei dovuto mettere i tacchi a spillo. I miei piedi non ne avrebbero guadagnato in calore, ma almeno mi sarei sentita più a mio agio. E poi, se lui mi avesse individuata, avrei potuto fingere di essere una prostituta inzaccherata e disperata. Ma Jack continuava a sostenere che i tacchi alti e il mio mestiere non andavano d'accordo.

Secondo me le mie scarpe gli fanno un po' paura. Non tanto

per il colore – che, lo ammetto, è spesso oltraggioso – ma piuttosto a causa dei bellissimi tacchi di legno. Legno e vampiri non si combinano bene.

Rialzai il colletto del mio giubbotto di pelle cercando di ignorare i goccioloni di pioggia che mi scendevano lungo la schiena. Quello di cui avevo veramente bisogno – più che di un paio di scarpe dall'aspetto decente – era un bel bagno caldo, una tazza ragionevolmente abbondante di caffè bollente e un grosso sandwich alla carne. Preferibilmente con cipolle e ketchup. Dio, mi veniva l'acquolina in bocca soltanto a pensarci. Ovviamente, visto che eravamo nel bel mezzo di una città fantasma di vecchie fabbriche abbandonate, niente di tutto ciò aveva la minima chance di verificarsi nell'immediato futuro.

Scacciai dagli occhi una ciocca di capelli fradici desiderando che la cosa andasse avanti una volta per tutte. Di qualunque *cosa* si trattasse.

Seguirlo poteva anche far parte del mio lavoro di guardiano, ma questo non significava che mi facesse piacere. Non avevo mai avuto troppa scelta, riguardo alla possibilità di unirmi alla schiera dei guardiani, grazie alle droghe sperimentali che un gruppo di pazzi mi aveva iniettato nelle vene e i poteri psichici che ne erano scaturiti.

Due erano le cose: o rimanere con il Dipartimento in qualità di guardiano, in modo che le mie crescenti facoltà potessero essere seguite e monitorate, oppure essere messa su una nave e spedita nell'esercito, insieme agli altri sfigati che avevano ricevuto dosi simili di ARC 1-23. Forse non ero entusiasta del mio lavoro di guardiano, ma una cosa è certa: fare il militare mi andava ancora di meno. Meglio affrontare giorno per giorno i demoni che già conosco.

Spostai di nuovo il peso da un piede all'altro. Che cosa stava aspettando, quel pezzo di carne morta? Non poteva aver percepito la mia presenza: ero abbastanza lontana perché non udissi il battito del mio cuore o il fluire del sangue nelle mie vene. Non si era guardato alle spalle, quindi non poteva avermi individuata con gli infrarossi della sua vista da vampiro, e in genere i succhiasangue non sono dotati di un olfatto sopraffino.

Dunque perché rimanere in quella fossa, nel mezzo di quel complesso di fabbriche abbandonate, come una patetica anima persa?

Una parte di me avrebbe voluto sparare a quel bastardo, tanto per togliersi il pensiero una volta per tutte. Ma avevamo bisogno di seguire il baby-vampiro fino a casa per scoprire se nel suo nido nascondeva qualche brutta sorpresa. Come altre vittime, per esempio, o magari il suo stesso creatore.

Perché era strano che un novizio fosse sopravvissuto a ben nove uccisioni senza farsi prendere o ammazzare. Senza l'aiuto di qualcun altro, in ogni caso.

All'improvviso, il vampiro uscì dalla fossa e iniziò a camminare lungo il leggero pendio, i piedi nudi che schiaffeggiavano rumorosamente la strada dissestata. Le ombre cupe della notte lo ammantavano, ma lui non si curava di nascondersi. Visto il biancore delle gambe pelose e la vistosità dell'impermeabile giallo, era davvero molto strano. Nonostante in effetti fossimo in mezzo al nulla. Forse si credeva al sicuro.

Uscii dal vicolo. Il vento mi investì con tutta la sua forza, facendomi vacillare nei miei primi passi prima di riacquistare l'equilibrio. Attraversai la strada con circospezione e tornai a fermarmi nell'ombra. La pioggia mi batteva forte sulla schiena e l'acqua che attraversava la mia giacca divenne un torrente, facendomi sentire più freddo di quanto avessi mai reputato possibile. Al diavolo il caffè e il sandwich. Quello che volevo più di ogni altra cosa, ora, era sentirmi al *caldo*.

Spinsi il pulsantino del trasmettitore che mi era stato inserito nel lobo dell'orecchio poco più di quattro mesi prima. Serviva sia come ricetrasmittente che come indicatore di posizionamento, e Jack aveva voluto non solo che lo applicassi io, ma che da quel momento in poi lo avessero anche tutti gli altri guardiani. Voleva essere in grado di rintracciare i suoi in ogni momento, anche quando non erano in servizio.

Il che mi puzzava di sindrome da "Grande Fratello", anche se in fondo lo capivo. I guardiani non crescevano sugli alberi. Trovare dei vampiri con il giusto mix di istinto assassino e sensibilità morale era difficile, ed era anche per questo che la do-

tazione di guardiani in forza al Dipartimento non si era ancora ripresa dalle undici perdite subite dieci mesi prima.

Uno di quegli undici era stata una mia amica e nelle mie notti più tormentate sognavo ancora la sua morte: anche se l'unica cosa che avevo visto in quell'occasione era la sanguinolenta chiazza di sabbia che conteneva il suo DNA. Come per la maggior parte degli altri guardiani scomparsi, i suoi resti non erano mai stati ritrovati.

Ovviamente, la raccolta di prove era stata tardiva non soltanto per la scomparsa di quegli undici, ma anche per quella di qualcun altro: Gautier. Non che fosse morto, per quanto io lo desiderassi. Fino a quattro mesi prima era stato il miglior guardiano del Dipartimento. Ora era passato dall'altra parte ed era in cima alla lista dei ricercati dal Dipartimento stesso. Fino ad ora era riuscito a sfuggire a ogni ricerca, a ogni genere di trappola o imboscata. Il che significava che era ancora là fuori in attesa, a osservarci e a covare vendetta.

Soprattutto contro di me.

Mi venne la pelle d'oca e sentii dei brividi percorrermi la schiena; per un brevissimo istante avrei potuto giurare di aver sentito il suo fetore di morte entrarmi nelle narici. Non avrei saputo dire se fosse vero o solo frutto della mia immaginazione, perché fu subito spazzato via da una folata di vento.

Anche se non era reale, mi ricordava comunque di essere più che cauta nelle mie azioni. Gautier non era mai stato completamente in sintonia con le nostre menti razionali e "sane". E, cosa peggiore di tutte, amava molto giocare con la sua preda. Gli piaceva veder crescere il dolore e la paura, prima di uccidere.

Probabilmente adesso ero io il suo prossimo topolino, ma doveva ancora provare a fare i suoi giochetti, con me. Qualcosa mi diceva che le cose stavano per cambiare, e proprio quella notte.

Accennai a una smorfia, facendo del mio meglio per ignorare il mio stesso intuito. La chiaroveggenza andava anche bene, se si fosse manifestata in maniera effettivamente utile – come chiare immagini di avvenimenti o scene future – ma no, evidentemente questo era chiedere troppo al destino. A me, inve-

ce, arrivavano soltanto quelle strane sensazioni di una minaccia incombente, frustranti nella loro vaghezza e nella mancanza di qualsiasi tipo di dettaglio concreto. E allenarsi in simili cose era pressoché impossibile: non che questo, comunque, impedisse a Jack di esortare i suoi almeno a provarci.

Tutti noi ci chiedevamo se l'elusività del fenomeno avrebbe subito cambiamenti con l'aumento e la stabilizzazione del talento. Personalmente, mi auguravo che tornasse a essere solo latente. Sapevo che Gautier era là fuori, da qualche parte. Sapevo che mi stava dando la caccia. Non avevo alcun bisogno di uno pseudo-talento di mezza tacca che mi spediva inquietanti semiavvertimenti ogni tanto.

Tuttavia, pur sapendo che probabilmente Gautier *non* era lì, quella notte, non riuscivo a trattenermi dal guardarmi intorno, controllando ogni zona in ombra, e mormorai: «Oh, fratello, quanto odio questo fottuto lavoro».

La risata soffocata di Rhoan mi invase l'orecchio. Il solo sentirla mi fece star meglio. Più al sicuro. «Una vera nottataccia, non credi?»

«Per dirla con un eufemismo». Diedi una rapida sbirciatina dietro l'angolo e vidi il vampiro che svoltava a sinistra. Lo seguii a passi felpati, mantenendomi vicina al muro e lontana dalle pozzanghere. Anche se, visto lo stato in cui versavano i miei piedi, non avrebbe fatto alcuna differenza. «E mi sento in dovere di sottolineare che non ho sottoscritto il turno di notte».

Rhoan ridacchiò. «E io mi sento in dovere di sottolineare che non sei stata effettivamente ingaggiata per il turno di notte, ma che sei stata arruolata a forza. Perciò, puoi imprecare finché vuoi, tanto non farà alcuna differenza».

Com'era vero! «Dove sei?»

«Lato ovest, vicino alla vecchia fabbrica di biscotti».

Praticamente, nella direzione opposta alla mia. Lo avevamo accerchiato. Speravo significasse che non ci sarebbe sfuggito.

Mi fermai prima di girare l'angolo e sbirciai dall'altra parte. Il vento mi schiaffeggiò e la pioggia sulla mia pelle sembrò tramutarsi in ghiaccio. Il vampiro era fermo dall'altra parte dell'edificio e si stava guardando intorno. Mi ritirai quando si voltò dal-

la mia parte, osando appena respirare, benché il buonsenso mi suggerisse che non era possibile che mi avesse vista. Non solo avevo geni vampireschi nel sangue, ma possedevo anche molti dei loro poteri. Come la capacità di mimetizzarmi completamente nel buio della notte, la vista a infrarossi e la velocità superpersonica nel muovermi.

Sentii cigolare una porta. Arrischiasti un'altra sbirciatina. C'era una porta di metallo spalancata e il vampiro era sparito.

Un invito o una trappola?

Non potevo saperlo, ma certo non avrei rischiato. Non da sola, comunque.

«Rhoan, è entrato nell'edificio numero quattro. La porta sul retro, lato destro».

«Aspetta che io ti raggiunga, prima di entrare».

«Sarò anche spericolata, ma non certo stupida».

Ridacchiò un'altra volta. Aggirai l'angolo con cautela e mi avvicinai alla porta. Il vento la spinse violentemente contro il muro di mattoni, con un rumore metallico che echeggiò nella notte. Un suono stranamente desolato, di abbandono.

Mi irrigidii e mi concentrai, usufruendo del mio finissimo udito da lupo per discernere fra i vari rumori che il vento portava con sé. Ma il suo ululato era troppo forte e sovrastava ogni altra cosa.

Né riescivo a captare odori diversi da quello del ghiaccio e di cose vecchie e abbandonate. Sempre se quegli odori c'erano veramente, o se non si trattava della mia immaginazione sovraccitata.

Eppure, nel profondo sentivo crescere la sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Mi strofinai le braccia coperte dalle maniche del giubbotto di pelle e mi augurai che mio fratello arrivasse al più presto.

«Ok», disse finalmente Rhoan, facendomi sussultare dalla sorpresa con la sua voce morbida e bassa che mi invadeva l'orecchio. «Sono dall'altra parte, sul davanti. L'entrata principale è chiusa, ma ci sono diverse finestre rotte. Sto entrando».

«Senti odore di qualcun altro, a parte il nostro vampiro?»

«No». Fece una pausa. «Tu sì?»

«No. Ma c'è qualcosa – o qualcuno – oltre a noi, qui, che emana negatività».

Non mise in dubbio la mia certezza. Negli anni, il mio istinto per i guai ci aveva salvato da parecchie situazioni critiche in cui eravamo incappati. L'unica differenza adesso era che la mia crescente chiarezza ci avvertiva del pericolo prima ancora che arrivasse, evitandoci di scoprirlo nella maniera più traumatica.

Il che immagino la rendesse utile, in qualche modo, a prescindere da quanto fosse frustrante in altre circostanze.

«Allora usa il laser», disse. «Meglio prevenire che curare».

Infilai la mano nella tasca del giubbotto e impugnai l'arma. Era l'ultimo modello di laser: un aggeggio non più grande di un palmo, capace di sprigionare un raggio in grado di abbattere anche il più massiccio muro in mattoni. Inutile precisare che sugli umani e sui non-umani aveva un effetto a dir poco devastante.

«Jack ci farà la pelle, se abatteremo quel vampiro prima che lui possa fargli qualche domanda sul suo creatore». Il creatore, infatti, aveva la responsabilità di vegliare sulle mosse dei suoi neofiti e, lasciando che questi se ne andassero liberi a far danni, aveva praticamente firmato la propria condanna a morte.

«Preferisco affrontare le sue ire, piuttosto che avere una sorella morta».

Sorrisi. «L'unica cosa che non vuoi affrontare è dover fare il tuo bucato da solo».

«Oh, con qualche parolina sdolcinata posso convincere Liander a farmi il bucato. Quello che mi mancherebbe di te è l'amabile caratterino che sfoggi di prima mattina».

«Basta darmi subito un caffè, per placarmi», risposi affabile. «E non sono così sicura che Liander ti farebbe il bucato. Sembrava piuttosto scocciato con te, l'ultima volta che ci ho parlato».

«Già, be', dovrebbe smetterla di cercare di impormi restrizioni irragionevoli».

«Questo discorso non l'abbiamo già fatto quattro mesi fa?». Scoccai una veloce occhiata oltre la soglia. Nient'altro che tenebre. Sbattei le palpebre, passando alla vista a infrarossi da vam-

piro. Ancora niente, a parte un po' di spazzatura. «Sono pronta a fare irruzione all'interno».

«Anch'io». Fece una pausa. «E sì, abbiamo già fatto questo discorso».

«E gli hai parlato, come ti avevo consigliato?»

«In un certo senso».

Significava che aveva scelto l'opzione ignora-tutto-e-fai-del-buon-sesso. Ecco perché Liander aveva sfoggiato un sorriso a trentadue denti, la mattina dopo.

E non c'era da meravigliarsi se era tornato a essere infelice.

«Posso ricordarti che è difficile trovare un uomo decente?»

«E io posso ricordarti che sei qui per catturare un vampiro, e non per fare la predica al tuo fratello maggiore e dunque più esperto?».

Sorrisi. Mi aveva preceduto in questo mondo di cinque minuti buoni. «Sto entrando adesso».

«Anch'io».

Avanzai cautamente, mantenendomi bassa e aderente alla parete, scrutando le immediate vicinanze. La stanza era grande, con un'ampia piattaforma che la ricopriva quasi per intero. Sembrava una piattaforma di carico, una di quelle su cui i camion arretrano fino alla rampa per scaricare direttamente le merci. Si vedevano due doppie porte a vento, una proprio di fronte a me e l'altra alla mia sinistra. Quest'ultima oscillava leggermente: segno evidente che qualcuno l'aveva attraversata di recente.

Ma allora perché la traccia olfattiva mi guidava dritto avanti a me?

Non ne ero certa, ma non mi fidavo di una prova visiva; non in un posto che puzzava tanto di trappola. Avanzai verso destra, mantenendomi rasente la parete, seguendo il velato odore di morte su per la rampa e attraverso la porta.

Fui salutata da un lungo corridoio pieno di porte. Qui l'aria sapeva di chiuso, aveva un odore di vecchio, quasi di marcio. Come se qualcosa fosse rimasto lì a corrompersi per un tempo interminabile.

Arricciai il naso e sperai con tutta me stessa che si trattasse

soltanto di spazzatura putrida, di tipo vegetale, anche se i miei sensi di lupo mi suggerivano che almeno una parte di quei miasmi non erano di quel tipo.

Ovviamente, il baby vampiro aveva fatto più vittime di quanto sia noi che forse il suo creatore potevamo immaginare.

Continuai ad avanzare, aprendo ogni porta e cercando di ignorare i segni di morte e decomposizione, che aumentavano man mano che andavo avanti. Il baby vampiro non poteva aver lavorato da solo, questo era poco ma sicuro. C'erano almeno una decina di cadaveri interi, oltre a un assortimento di diverse parti del corpo – arti, teste e organi interni – sparsi per quelle stanze. Neanche un baby vampiro al massimo della sua frenesia di sangue avrebbe potuto consumarne una tale quantità.

Raggiunsi un'altra porta a vento. Qui l'odore di morte era più intenso, il che significava che il vampiro era più vicino. Molto più vicino. Tipo dietro la porta. Forse tentava di sorprendermi in un'imboscata? In tal caso, avrebbe dovuto farsi una bella doccia, prima. Il suo odore naturale era un segnale rivelatore per chiunque fosse in possesso di un naso appena decente.

Indietreggiai un poco e aprii le porte con un calcio. Quando si aprirono verso l'interno, balzai oltre la soglia rotolando a terra e puntando il mirino del laser sul vampiro in un nanosecondo.

Era più giovane di quanto avessi pensato: un teenager, piuttosto che un venti-trentenne. Da così vicino, le sue vene sotto la pelle pallidissima risaltavano tantissimo, nel sano colore blu tipico dei succhiasangue ben pasciuti.

La sua improvvisa risata mi fece venire la pelle d'oca. Non per via del suono basso e agghiacciante, ma perché mi ricordava la risata di qualcun altro.

Gautier.

Significava forse che il nostro ex guardiano era il creatore di quel ragazzino? Questo avrebbe spiegato come era riuscito a sfuggire al Dipartimento dopo la bellezza di nove omicidi.

Quel pensiero mi aveva appena attraversato la mente, quando fui pervasa da un sentore, che come un fuoco si fece strada nelle mie vene.

Lui era qui. Gautier era qui.

Vaffanculo.

Sentii il panico che saliva, ma lo respinsi spietatamente. Cedere al panico significava stare al gioco di Gautier. Lui amava la paura. Se ne nutriva.

Ma non potevo occuparmi di Gautier e contemporaneamente tenere d'occhio il baby vampiro. In passato avevo affrontato e sgominato più di un vampiro per volta, ma Gautier era la più efficiente macchina di morte che il Dipartimento avesse mai creato. L'unica volta che avevamo combattuto, mi aveva conciato per le feste.

Non ero neanche certa di poterlo battere insieme a Rhoan.

«Rhoan, abbiamo un problema».

«Non dirmi che l'abbiamo perso. Non mi va di passare un'altra notte all'addiaccio con questo schifo di tempo».

«Il vampiro è sotto controllo. C'è un problema più grosso, però». Più grosso e più vicino. Fui attraversata da un brivido gelido, ma resistetti all'impulso di guardarmi alle spalle. I miei sensi, però, mi avvertivano che l'ombra tenebrosa di Gautier stava avanzando dall'altra parte della stanza.

«In che senso più grosso?».

Cedetti alla tentazione e mi guardai alle spalle. «Lo so che sei lì, Gautier».

Avevo appena finito di dirlo, quando il baby vampiro attaccò. Mi fu addosso come una furia, un mulinello impazzito di braccia, gambe e disperazione. Barcollai all'indietro sotto l'impeto di quell'assalto, riuscendo non si sa come a tenerlo a distanza con le braccia. I suoi denti si avventarono contro il mio palmo, mancandomi il collo, e affondarono nella carne. Il dolore mi pervase tutto il corpo, come una vampata di calor bianco. Sibilai, ma era il suo avido succhiare, più che il dolore, a sconcertarmi.

Non avevo alcuna intenzione di finire in pasto a un vampiro, men che meno questo qui. Sollevai il pugno, colpendolo più forte che potei sulla testa con l'impugnatura del laser. La veemenza del colpo me lo strappò via dalla carne e, grugnendo per lo sforzo, lo spinsi lontano. Cadde sulla schiena, scivolando

via per qualche altro metro e fermandosi nei pressi di Gautier, fermo nell'ombra.

«Uccidilo», disse Rhoan. «Probabilmente è Gautier il suo creatore, e anche se non lo fosse, ce ne occuperemo in seguito».

Feci un respiro profondo, sperando con tutta me stessa che avesse ragione; altrimenti Jack si sarebbe arrabbiato, e anche molto. Sollevai il laser e sparai, facendo oscillare il raggio da sinistra a destra, attraverso il collo sottile del vampiro. Affettai la pelle e l'osso come fossero fatti di carta e l'aria si riempì dell'odore acre di carne bruciata.

Il mio stomaco fece qualche capriola, ma cercai di ignorarlo, concentrandomi sull'invisibile presenza di Gautier. Una presenza che sembrava ancor più tenebrosa e minacciosa del solito... come mai mi era capitato fino ad ora. «Puoi davvero smetterla di nasconderti, Gautier. So che sei qui. Il tuo fetore di marcio ti tradisce come sempre».

La sua risata di scherno attraversò la notte, un suono basso e cupo che mi indusse a scoprire i denti. Uscì dall'ombra che lo aveva nascosto alla mia vista e si diresse verso di me a lunghi passi tranquilli. Gautier era anche più alto e magro del vampiro che ora giaceva a terra, e la sua carnagione era altrettanto pallida. Ma come nel baby vampiro, la sua pelle non aveva nulla di traslucido: anche lui aveva l'aspetto sano e soddisfatto di un vampiro che mangiava spesso e bene.

Ricordai il puzzo che avevo sentito nel corridoio, i corpi in putrefazione e le tante parti di cadavere nelle diverse stanze. Rabbrivii. A quanto pareva, Gautier si era sottratto alle regole del Dipartimento più di una volta.

«Sono al piano di sopra, alla tua sinistra», disse Rhoan. «Non appena ce lo troviamo a tiro, spariamo».

Mi suonava bene, come procedura. Sapevo che Jack avrebbe voluto interrogare quel maledetto bastardo per scoprire tutti i suoi macabri giochetti da quando aveva lasciato il Dipartimento, ma ero ben felice di disobbedire ai suoi ordini, quando si trattava di Gautier.

Anche se dubitavo vivamente che lui si sarebbe lasciato mettere nel sacco con tanta facilità.

A conferma di questo mio pensiero, Gautier si fermò accanto al cadavere del baby vampiro – a un pelo dal raggio di portata del laser – e tornò a ridacchiare. Quel suono mi fece accapponare la pelle. Quando Gautier era allegro non c'era da aspettarsi nulla di buono.

«Vergognati; hai ucciso il mio amichetto», disse in tono untuoso e divertito. «Non sai che al Dipartimento piace interrogare i baby vampiri per estorcergli il nome del loro creatore?»

«Sappiamo entrambi chi è il suo creatore, Gautier», risposi, morendo dalla voglia di premere il grilletto del laser, pur sapendo che sarebbe stato inutile. «Anche se non riesco a capire per quale motivo te la prendi tanto per un esemplare così insignificante».

«È così difficile trovare dei bravi aiutanti, al giorno d'oggi».

Specialmente quando il datore di lavoro era uno psicopatico assetato di sangue. «Allora, la tua presenza qui, stanotte, significa forse che sei rinsavito e hai finalmente deciso di arrenderti?».

Sollevò un sopracciglio, guardandomi con aria di scherno. «Pensi davvero che sia disposto a renderti le cose così facili?».

Be', no. Ma, come si dice, la speranza è l'ultima a morire. Uno di questi giorni il destino potrebbe anche riservarmi un regaluccio, invece di mettermi i bastoni fra le ruote come sempre. «Allora, a che gioco stai giocando, Gautier?»

«Un gioco pericoloso. Per te e per il tizio pieno d'inventiva che ha torturato gli altri».

Sentii friggere sulla pelle qualcosa che somigliava alla paura. Come faceva Gautier a sapere degli altri delitti? Era coinvolto? Non mi avrebbe sorpreso: dopotutto, i simili si attraggono, quindi non sarebbe stato strano se Gautier avesse gravitato intorno ad altri piccoli e malefici psicopatici. Non era il più gran cervello del mondo, anche se lo si poteva definire un killer fatto e finito. «Così sai chi c'è dietro a tutto questo?»

«Naturalmente. E ammiro moltissimo i suoi metodi».

Ci avrei scommesso.

«Lo fiancheggerò», disse Rhoan. «Tu continua a farlo parlare».

«Hai forse dimenticato, Gautier, che il Dipartimento è specializzato nella cattura di criminali non-umani? Che noi guardiani siamo insieme giudici, giurati e carnefici? Troveremo l'uomo che si nasconde dietro questi delitti, e lo porteremo allo scoperto». Gli scoccai un sorriso malvagio che era più di un piccolo bluff. Gautier mi spaventava a morte, non avevo alcun problema a riconoscerlo, dentro di me. Ma non l'avrei mai ammesso davanti a lui. «E sai una cosa, stronzo? Tu sei stato già giudicato e ti hanno trovato assai deludente. Che tu sia coinvolto o no, sei comunque un uomo morto».

Il suo sorriso vacillò e sentii il pericolo volteggiarmi attorno. «È bello constatare che i recenti avvenimenti non ti hanno scoraggiato. Una cosa che ho sempre desiderato fare io stesso».

«Già, già, tu sei il grande vampiro cattivo di cui tutti abbiamo un terrore folle. Questa l'ho già sentita. Vai pure avanti con quello che stavi per fare».

«Impaziente di giocare. Molto bene». Fece una pausa e il suo sguardo si spostò verso il piano superiore. In quel momento capii che *sapeva* che Rhoan era lì, e dentro di me qualcosa si cristallizzò.

Stava per andare tutto a puttane, e nel peggiore dei modi.

«Ma prima», proseguì, in tono viscido e melenso, «di' al tuo compagno di stanza che se farà un altro passo, la bambina morirà».

Oh mio Dio... la bambina? Di che diavolo stava parlando Gautier? Mi passai la lingua sulle labbra, cercando di controllare la paura che mi annodava le budella. Era questo che voleva quel bastardo maledetto: la mia paura. Che fossi dannata se avessi assecondato i suoi desideri.

«Che cazzo stai dicendo, Gautier?», intervenne Rhoan in tono aspro, uscendo dalle tenebre e avvicinandosi alla balaustra. Notai con gioia che si teneva vicino a uno dei pali di supporto. Gli avrebbe offerto copertura se all'improvviso Gautier avesse sfoderato un'arma.

Dopotutto, doveva pur esserci una ragione se teneva le mani dietro la schiena.

«Parlo della bambina appesa sopra le nostre teste».

«Un po' vecchiotto, come trucchetto, Gautier». L'avevo usato anch'io – e con successo – con mio fratello. «Mi sorprende che tu sia sceso così in basso in termini di... creatività?».

Mi dedicò un altro dei suoi sorrisi piatti. «Oh, non disdegno affatto i vecchi trucchi, invece. Anche se amo aggiornarli un po'. Prendi ad esempio la vecchia domanda: la borsa o la vita?».

Ma che diavolo...? «L'ammutinamento ti ha completamente fritto il cervello, o cosa? Perché al momento stai dicendo un mucchio di fesserie».

«Oh, in realtà è molto semplice. Si tratta di scelte, niente di più. Cosa desideri maggiormente: catturarmi o salvare la vita della bambina sopra le nostre teste?»

«Quale bambina?», tornai a chiedere.

Mi irrigidii mentre portava avanti una mano da dietro la schiena, ma poi non fece altro che inclinarsi con disinvoltura su un lato e pigiare un interruttore. Le luci si accesero, distribuendo sprazzi di chiarore diseguali per la stanza buia. Non che qualcuno di noi ne avesse bisogno. Era stato un semplice effetto speciale.

«Cazzo», mormorò Rhoan.

Non guardai in alto, anche se avrei voluto farlo. Ero la più vicina a Gautier. Ero quella che aveva maggiori probabilità di colpirlo, se si fosse spostato.

«Dimmi che cosa vedi», gli ordinai con voce piatta.

«C'è una bambina piccola, appesa sopra di noi, con una corda intorno al collo. È appoggiata sulle punte dei piedi, su una tavola molto sottile».

«Viva o morta?». Se fosse stata morta, avrei affrontato Gautier e l'avrei ammazzato, qualunque cosa nascondesse dietro la schiena.

«Viva». Rhoan fece una pausa. «Il sangue scorre ancora, e sento il cuore che batte. Appena».

Era più vampiro di me. Sentiva il bisogno di bere sangue con la luna crescente e quindi era maggiormente sintonizzato sul battito vitale. In ogni caso, la notizia non ebbe il potere di sciogliere la tensione che sentivo nelle membra. Anzi, direi piuttosto il contrario.

Il fatto che adesso fosse viva non voleva dire che Gautier l'avrebbe mantenuta tale. O che ci avrebbe permesso di trarla in salvo.

«Sta a voi decidere per quanto tempo ancora dovrà battere il suo cuoricino». Gautier spostò anche l'altra mano e finalmente vidi che cosa nascondeva. Il più grosso fottuto fucile laser che avessi mai visto in vita mia. «Una sola mossa, Riley, e il tuo compagno di branco morirà. Quest'arma dispone di un laser ad ampio raggio che agisce sulla carne proprio come fa sul calcestrizzo. Con totale disprezzo».

«Gautier, se devi arrivare al punto, fallo, maledizione!», ruggì Rhoan.

Gautier sorrise pigramente. Certo, aveva pianificato tutto fin nei minimi dettagli, e non aveva nessuna fretta.

«Ti intendi di impiccagione?»

«No, ma se ti offri volontario, posso sperimentarla volentieri su di te».

Come se non avessi parlato. Il grande Gautier era lanciato, ormai, e nulla lo avrebbe fermato. E per quanto desiderassi con tutta me stessa aiutare quella bambina, credevo fermamente in quello che aveva detto a proposito del laser.

In un modo o nell'altro, non avrei messo a rischio la vita di mio fratello in cambio della remota possibilità di fermare Gautier.

«L'impiccagione con dislivello minimo o assente, come nel caso della piccolina lassù, sfocia in genere nella morte per strangolamento. Asfissia, per usare il termine più corretto. La bimba ha lottato, come succede di solito, da uno a tre minuti dopo la sospensione, poi si è assestata nella condizione attuale. Tuttavia si sono verificati alcuni casi in cui le vittime sono state salvate persino dopo trenta minuti trascorsi in quello stato». S'interuppe e guardò l'orologio che portava al polso della mano libera. «Il che vi lascia esattamente diciannove minuti di tempo».

«Sei un bastardo, Gautier».

Lo dissi con tutto l'astio di cui ero capace, e lui scoppiò a ridere. «Be', credevo di poterlo dare per scontato».

«E qual è il punto, in tutta questa messinscena?», fece Rhoan in tono piatto: segno evidente che era al limite del controllo.

«Come ho detto, è soltanto una questione di scelte». Fece una pausa, sorridendo come un gatto che sa di avere in pugno il topolino. «Scelta numero uno. Fate il mio gioco e salvate la bambina. Scelta numero due, cercate di catturarmi e la bambina morirà».

«Dimentichi la numero tre: ucciderti e salvare la bambina».

«Non esiste una terza possibilità di scelta. Se fai una sola mossa, Rhoan morirà. Se sarà Rhoan a muoversi, morirà lo stesso. Vinco sempre io».

Sapeva infatti che eravamo compagni di branco. Poteva anche essere al corrente del fatto che Rhoan era un lupo diventato vampiro, ma non aveva importanza. Sapeva che per i lupi, l'*autentica* morte di un compagno di branco era invalidante a volte per intere settimane, se non per mesi. In modo particolare nel nostro caso, dal momento che Rhoan non era soltanto un mio compagno di branco, ma anche mio fratello gemello. Eravamo le due metà di una sola cosa: e a dire il vero, non sapevo dire se uno di noi avrebbe voluto continuare a vivere, in mancanza dell'altro. Le nostre vite erano troppo complementari.

Incrociai le braccia. Il che significava che il laser non era più puntato contro il mostro che avevo di fronte, lasciandomi piuttosto vulnerabile; ma non era il fatto che potesse spararmi, a preoccuparmi. Tutt'altro. Ci aveva attirati fin lì per una ragione ben precisa, e non era per ucciderci. «A che gioco vuoi giocare, Gautier?»

«Speravo proprio che avresti fatto questa scelta. Per quanto mi piaccia ascoltare una vita che scivola via, il gioco ci offre molto di più».

«Per l'amor di Dio, vuoi andare avanti?», fece Rhoan.

Il sorriso di Gautier si affievolì. La sensazione di pericolo che sentivo aleggiare intorno a me si acutizzò all'improvviso; avvertii il sudore scorrere sulla mia pelle.

«In passato Jack ha spesso tessuto le lodi di Rhoan dicendo quanto fosse bravo, e quanto si aspettasse da te la stessa cosa, Riley, quando ti decidesti finalmente a cedere e a unirti alle loro fila. Perciò mi sembra giusto fare un piccolo test per vedere chi sia veramente il miglior guardiano. Il test consiste ovviamente

nel fermare il pazzo assassino, il responsabile dei più recenti omicidi».

«Vorrei sottolineare che prima di tutto tu non sei più un guardiano, e poi hai appena detto di conoscere chi si cela dietro a quei crimini. Questo ti darebbe un bel vantaggio su di noi, non credi?».

Mi rivolse un ghigno a trentadue denti. «Non ho mai detto che per voi questo gioco sarebbe stato facile».

E aveva tutte le intenzioni di renderlo ancora più difficile, a giudicare dallo scintillio dei suoi occhi. Non che la cosa mi sorprendesse troppo. «Così, facciamo questo bel giochetto e ci mettiamo entrambi a dare la caccia alla Mannaia. Cosa si vince... a parte l'eliminazione del suddetto killer?»

«Be', avrete entrambi la soddisfazione di avermi battuto».

«Sai che roba».

Annuì. «E ovviamente, io lascerei lo Stato».

Sì, e a me sarebbero cresciute le ali e avrei volato. «E se invece vinci tu?»

«Allora inizieremo un'altra partita. Io che do la caccia a te e a tutti i tuoi cari, mentre tu provi a sopravvivere».

Esattamente quello che aveva promesso di fare quattro mesi prima. «Non posso parlare anche a nome di Rhoan, ma se te ne vai adesso, accetto la sfida».

Ne valeva la pena, per avere una probabilità di salvare la bambina.

«Vattene adesso, e ci sto anch'io», disse Rhoan, la voce poco più di un sibilo velenoso.

Gautier sorrise. «Immaginavo che avreste accettato. Ci vediamo sul campo di battaglia». Accennò a un saluto col fucile laser.

Poi sparò, spazzando via l'asse da sotto i piedi della bambina.

Capitolo 2

«No!». Non riuscii a trattenere il grido di disperazione, mentre saltavo di lato per evitare le due metà dell'asse che erano precipitate. La risata di Gautier echeggiò nell'aria, mentre veniva inghiottito dalle tenebre.

Guardai in alto per la prima volta e vidi il corpicino che oscillava direttamente sopra di me. Vidi i suoi piedini scalzi e sudici, le piccole dita così fragili e delicate. Non era un'adolescente, come per qualche ragione avevo immaginato, ma poco più di una lattante.

Bastardo. Fottuto maledetto bastardo...

«Rhoan... puoi colpire le corde, dal punto in cui ti trovi?»

«Sì. Preparati a prenderla».

Infilai in tasca il mio laser e mi posizionai sotto la bambina.

«Ci sono».

Un raggio bluastro trafisse la stanza semibuia, recidendo la corda e rompendo una finestra sopra e dietro di me. Il vetro esplose, piovendomi addosso in miriadi di schegge mortali. Afferrai la bambina con un grugnito e il suo piccolo braccio inerte mi colpì il naso mentre la circondavo col mio corpo per proteggerla dai vetri.

Schegge affilate come rasoi mi colpirono la schiena, ma il giubbotto di pelle mi protesse alla bell'e meglio. Attesi finché anche l'ultima fu caduta a terra, poi feci sdraiare la piccola con la massima attenzione.

Era ancora viva: il polso batteva fievolmente sotto le mie dita. Ma era così piccola, così fragile, Dio mio... e così fredda.

Ci fu un lieve tonfo, poi udii dei passi. Alzai gli occhi, ma riuscii appena a distinguere Rhoan, attraverso il velo di lacrime che mi copriva gli occhi.

«Ci penso io a lei», dissi. «Tu inseguì Gautier».

«Stai all'erta». La voce di Rhoan tradiva tutta la rabbia che io stavo cercando di tenere a bada. «Potrebbe aver creato altri vampiri. E magari sono nascosti da qualche parte, qui intorno».

Se c'erano, io non riuscivo a vederli. Ma annuii, e quando Rhoan se ne fu andato, tornai ad abbassare lo sguardo sulla piccola e notai che le sue labbra erano bluastre. Forse si trattava di asfissia, o magari di una perdita di sangue, ma pensai che probabilmente erano entrambe le cose. Soprattutto dopo aver notato i segni di zanne che aveva sul collo. Se volevo avere qualche speranza di salvarla, dovevo chiamare aiuto al più presto. Mi tolsi giubbotto e maglietta, avvolgendoli attorno al corpicino e alle gambe della bambina. Non era molto, ma sempre più della leggera camicia da notte che la piccola aveva addosso. Poi presi il cellulare e chiamai un'unità mica. Le mica erano ambulanze destinate al pronto soccorso stradale. Era la miglior speranza per la bambina. Forse la sua unica speranza.

Cinque minuti, mi risposero.

Sperai che la piccola li *avesse*, quei cinque minuti.

Le scostai dolcemente le ciocche di capelli castani dal viso. La pelle fredda delle sue guance contro i miei polpastrelli caldi sembrava ancor più gelida. Cristo, come mai il Dipartimento non aveva ricevuto nessun rapporto riguardante una bambina scomparsa? Generalmente i poliziotti ci passavano le denunce di rapimento o scomparsa dei bambini, perché spesso i vampiri fuorilegge sceglievano le loro vittime fra i più piccoli e deboli. Gran parte dei rapporti non riguardava i vampiri, ovviamente, ma il Dipartimento faceva sempre un controllo extra, a causa dell'uno o due per cento che invece era attribuibile a loro.

Ma forse questo rapimento era molto recente. Magari i genitori non si erano ancora neppure accorti della sparizione della loro bambina.

Dio, che modo schifoso di salutare il nuovo giorno: un agente alla porta di casa che ti informa che tua figlia è stata rapita e assassinata.

Mi morsi ancora il labbro, cercando di respingere un ulteriore attacco di rabbia e paura. Dentro di me sapevo bene che rabbia e paura non nascevano soltanto dall'orrore di quella situazione, ma anche dal fatto che io non potevo avere figli. Non avrei mai sentito una vita crescere nel mio grembo. I miei geni vampireschi avevano sovrastato numericamente quelli di lupo, rendendomi un ibrido: non solo sterile, ma con un utero inadatto a ospitare una nuova vita. Certo, c'era sempre una speranza di maternità surrogata; alcuni degli ovuli che avevo fatto congelare erano stati testati e sembravano a posto. Ma era una scelta che speravo di poter evitare.

Naturalmente il resto del mio corpo rimaneva un campo di battaglia, e nessuno era in grado di dirmi in che modo i miei geni di vampiro avrebbero potuto influenzare il mio futuro. Sarei potuta diventare più vampiro, come Rhoan, oppure no. E infine c'era un elemento d'incertezza in più: il farmaco muta-cellule ARC 1-23 che mi scorreva nel sangue da qualche tempo.

«Gautier se n'è andato da un pezzo». La voce di Rhoan risuonò dal buio, talmente improvvisa da farmi sussultare. Mi ero concentrata troppo sulla bambina, e questo era un errore che avrebbe potuto ucciderci entrambe, se Gautier avesse avuto la malaugurata idea di tornare sui suoi passi.

Rhoan si avvicinò, poi si tolse il giubbotto e me lo diede. Lo avolsi intorno al corpicino della piccola. La sua pelle però non si era scaldata, nemmeno con i due giubbotti e la maglietta che ormai la coprivano. Forse aveva perso troppo sangue.

«Perché lo ha fatto?», chiese Rhoan in tono sommesso. «Non ha alcun senso».

Mi asciugai una lacrima che era scesa lungo una guancia e lo guardai. «Gautier è uno psicopatico, e gli psicopatici non hanno bisogno di una ragione per fare quello che fanno».

«Gli piace uccidere: questa è l'unica ragione che ha sempre avuto».

«Eppure questa bambina non l'ha uccisa. Non era lei la sua

via di fuga: Gautier è abbastanza sicuro di sé da essere convinto di poterci sfuggire senza alcun problema». Annuì, abbassando gli occhi sulla piccola. «Ci ha permesso di salvarla, mentre sarebbe stato più nel suo stile darci una speranza e poi togliercela di nuovo. C'è qualcos'altro, dietro questa faccenda».

Aggrottai le sopracciglia. «Il suo stile è anche quello di dimostrarsi sempre migliore di chiunque altro. Non può essere questo? Perché dovrebbe esserci dell'altro?»

«Perché Gautier è un killer. Non ha senso, per uno come lui, attirarci qui, proporci questo "gioco" e poi consentirci di salvare questa bambina».

Che in realtà non avevamo ancora salvato. Spostai un braccio e guardai l'orologio. Ancora due minuti all'arrivo dell'unità mica. Dio, che si sbrigliassero! L'aria si stava raffreddando e la morte sembrava in agguato nell'oscurità. La morte reale ed eterna, non quella che vagava sulla terra sotto forma di vampiro.

«E allora cosa pensi che voglia, se non credi alla storia del gioco?»

«Oh, il gioco è autentico, in sé e per sé. Ma penso anche che sia un diversivo».

«Ha detto di conoscere il vero assassino».

«Il che potrebbe anche non essere vero».

«Può essere. Ma ti sembra verosimile che Gautier permetta a un altro psicotico come lui di fare il bello e il cattivo tempo in quello che lui considera il *suo* territorio?»

«Be', no. Non è esattamente il tipo che condivide qualcosa con gli altri».

«Esatto. Allora, quale pensi che siano le sue vere intenzioni?»

«Fino a quando non avremo catturato il bastardo, credo che questo rimarrà un quesito irrisolvibile». E anche molto preoccupante, per giunta.

Rhoan si spostò di lato e il suo sguardo si posò sulla porta dalla quale ero entrata. Senza dubbio sentiva il fetore di immondizia e di morte, anche se qui era molto meno intenso che nel corridoio. «Jack è qui».

E non era solo, grazie al cielo. Mi feci da parte, mentre la squadra d'emergenza dell'unità mica si occupava della bambi-

na. Rimasi a guardare per un paio di secondi per accertarmi che fosse ancora viva; poi mi voltai e m'incamminai verso i gradini. Jack si era accovacciato accanto al giovane vampiro ucciso da me.

Mi fermai vicino a lui, cercando d'ignorare l'odore di morte. Non provavo rimorso per l'uccisione del baby vampiro... non dopo aver trascorso tanto tempo a cercarlo. Non dopo essermi dovuta sorbire le conseguenze della sete di sangue, sua e del suo creatore.

Jack alzò lo sguardo. «Hai letto la sua mente, prima di ammazzarlo?».

Scossi la testa. «Non ce n'era bisogno. Il suo creatore è Gautier».

«Se non gli hai letto nel pensiero, come fai a saperlo?»

«Me l'ha confermato Gautier in persona».

«Era qui? E l'avete lasciato andare?».

Nella voce di Jack c'era una venatura di irritazione; sollevai una mano. «Noi non gli abbiamo "lasciato" fare niente. Dovevamo scegliere fra togliere una vita o salvarne un'altra. Abbiamo optato per la seconda possibilità».

«Quella sbagliata». Il suo sguardo sembrò oltrepassarmi. «Il lato più morbido del tuo carattere un giorno ti ucciderà, Riley».

«Salvare un bambino non è mai una scelta sbagliata, Jack». In caso contrario non sarei mai più potuta venire a patti con la mia coscienza.

«Eppure, proprio perché hai salvato quella bambina, potresti aver causato la morte di molte altre persone».

Ovviamente voleva farmi sentire in colpa, e in qualche modo ci stava anche riuscendo. In realtà, era vero che qualcun altro sarebbe potuto morire a causa della scelta che avevamo fatto quella sera. Ma cos'altro avremmo potuto fare? Nient'altro, senza rimetterci l'integrità mentale e la nostra stessa anima. Non poteva esserci nulla di sbagliato nel cercare di salvare una piccola vita, a prescindere da ciò che questa azione sarebbe potuta venire a costare in futuro.

Anche se ero certa che Jack non avrebbe condiviso quel tipo di sentimenti. Certo, di base era una brava persona, ma era co-

munque un vampiro, e i vampiri avevano sempre strane idee, quando si trattava di discutere del valore della vita.

«Siamo riusciti a farci una bella chiacchierata con quel mostro». Mi sfregai le braccia mentre parlavo. In quel magazzino il freddo era ormai così intenso, che era come se fossi completamente nuda. «Dice di conoscere la Mannaia».

Jack sollevò un sopracciglio. «E vi ha detto chi è?»

«No», disse Rhoan, venendo verso di noi e fermandosi al mio fianco. «Ci ha proposto una sfida».

«Che genere di sfida?»

«Una sorta di gioco: vince il primo che riesce a scovare e a uccidere il serial killer».

Jack sollevò un sopracciglio. «Gautier non si rende conto di non essere più un guardiano, a quanto pare».

«Oh sì invece», mormorai assorta. «E scoprirai che si sta gustando appieno la sua nuova condizione, se darai un'occhiata nelle stanze là dietro».

«E allora perché fare un patto del genere? Soprattutto se andrà a beneficio del Dipartimento?»

«Forse vuole semplicemente avere la soddisfazione di sapere che è più bravo di noi». Mi strinsi nelle spalle. «Ha detto che tu tessevi le lodi di Rhoan e facevi previsioni sulle mie potenziali abilità. Vuole dimostrare a se stesso e anche a noi che non era così».

«Già, già». Jack sbuffò leggermente dal naso e guardò Rhoan. «Tu ci credi?»

«Neanche per sogno. Potrà anche conoscere l'identità del nostro assassino, ma temo che dietro questa sfida ci sia qualcosa d'altro, di molto più oscuro. Gautier è un killer e non ha dubbi sulla propria superiorità. Non ha bisogno di una gara, per confermarla. Non ne ha mai avuto bisogno».

«Esattamente. E questo significa che dovremo ammazzarlo, prima che il suo piano – qualunque esso sia – venga messo in atto».

Come se non ci avessimo provato nel corso degli ultimi mesi. Gautier era il miglior guardiano che il Dipartimento avesse mai prodotto: credere che dei subordinati, o gente appena usci-

ta dall'addestramento, potessero scovarlo e ucciderlo in quattro e quattr'otto era a dir poco assurdo.

«Gautier non è stupido», commentai. «Sa che a suo carico è stata emessa un'ordinanza di esecuzione. Non sarà un bersaglio facile».

«No. Ma se a uno di voi capita l'occasione di ucciderlo, voglio che la sfrutti». Ci indirizzò uno sguardo cupo con i suoi occhi verdi. «A prescindere da chi o che cosa si metta in mezzo».

Rhoan annuì. Io non reagii. Tra tutto ciò che potevo affrontare nella mia vita da guardiano, uccidere un baby vampiro andato fuori di testa era rivoltante, ma sicuramente fattibile. Porre fine all'esistenza di chi si metteva fra me e Gautier era una cosa del tutto diversa. Avevo ucciso, non potevo negarlo, ma lo avevo sempre fatto per autodifesa, o in difesa del mio branco: che, nel mio caso, era Rhoan.

Qualcuno potrebbe obiettare che far saltare le cervella a Davern aveva fatto di me un'assassina a sangue freddo, ma d'altra parte lui aveva torturato mio fratello, ed era la mente e il braccio di tutta la combriccola di maniaci della clonazione e dell'incrocio di specie, che si era resa responsabile di tante morti. Per non parlare del fatto che era stato per causa sua se mi avevano iniettato nell'organismo il farmaco ARC 1-23.

«Gioca col fuoco e finirai per bruciarti», diceva sempre mia mamma. Be', Davern aveva giocato con me e Rhoan un po' troppo spesso, e alla fine aveva avuto ciò che si meritava.

«Riley? Mi stai ascoltando?».

Lo guardai. «Sì, ho sentito».

«E quindi?»

«Quindi non ucciderò a sangue freddo per te, Jack».

«Neanche se si tratta di Gautier?»

«Gautier lo ucciderò non appena ne avrò l'occasione. Ma non metterò a rischio vite altrui per prenderlo».

«Sempre decisa a combattere a tutti i costi l'inevitabile?»

«Mi fa piacere che la cosa ti diverta ancora».

Ridacchiò. «Che ne dite, voi due, di andarvene a casa al calduccio? Rapporto alle nove di domattina, e poi vedremo come procedere».

Rhoan si voltò e si diresse verso l'uscita; io invece volli prima andare a vedere come stava la bambina. Le sue guance erano ancora pallidissime e i medici e paramedici che la circondavano si stavano dando un gran da fare. Sentii come delle dita gelide sfiorarmi la spina dorsale. La morte sembrava incombere, e dentro di me sapevo che se l'avessi toccata fisicamente, avrei potuto percepire il suo destino. Percepire la morte che era in agguato nelle tenebre.

Tremai e mi voltai dall'altra parte. C'era ancora speranza. Dovevo crederci, se non altro.

Uno dei medici sollevò la testa, mi vide e mi lanciò i giubbotti e la maglietta. «Prendi il bastardo che le ha fatto questo».

«Lo farò». Mi allontanai. Non c'era nient'altro che potessi dire o fare. A parte dare la caccia a Gautier e far saltare le sue cervella marce.

Raggiunsi Rhoan, lanciandogli il suo giubbotto e infilandomi il mio. Non appena mettemmo piede fuori dal magazzino, fummo assaliti dalla furia del vento, talmente gelido e forte da mozzarmi il fiato. Rhoan mi circondò le spalle con un braccio, tenendomi stretta a sé per scaldarmi col suo corpo, mentre avanzavamo nella notte fradicia di pioggia.

Sfortunatamente, nessuno di noi due aveva una macchina parcheggiata lì vicino, perché generalmente i baby vampiri non usano le auto. Non avevo idea del perché, ma immaginavo che potesse avere qualcosa a che fare con le tante sensazioni nuove che invadevano coloro che si erano trasformati da poco. Doveva essere dura concentrarsi su cose pratiche come la guida, quando il mondo intorno a te si era tramutato in uno scenario pieno di sete di sangue, concupiscenza e facili bersagli.

Il che ovviamente significava che se i vampiri si spostavano a piedi, dovevamo farlo anche noi. Non che possedessi una macchina – non avevo ancora rimpiazzato quella che a quanto pareva avevo fatto schiantare contro un albero quattro mesi prima – ma Rhoan ce l'aveva, e sarebbe stato davvero bello poter salire a bordo della sua vecchia Ford e andarsene a casa, al caldo e al sicuro.

Grazie al cielo dopo un po' trovammo un taxi libero.

«Vai tu», disse Rhoan, quando il taxi si arrestò davanti al palazzo dove c'era il nostro appartamento. «Ho voglia di andarmi a rilassare al Blue Moon per qualche ora».

Il Blue Moon era uno dei cinque locali notturni per licantropi di Melbourne, e anche il nostro preferito. Lo scrutai per qualche secondo e dissi: «Dovresti telefonare a Liander».

«Dannazione, Riley, non farmi la ramanzina, adesso. Ho soltanto voglia di sfogarmi un po', ed è esattamente quello che farò».

Liander sarebbe stato più che disposto ad assecondare qualsiasi tipo di sfogo, lo sapevamo entrambi. Mi domandai perché fosse così restio a impegnarsi in un vero rapporto con Liander... Ma il malcelato furore che lessi nei suoi occhi grigi mi suggerì che non era il momento per porre questa domanda.

D'altronde, doveva pur rendersi conto che così correva il rischio di perdere l'uomo che probabilmente era il suo compagno ideale di vita. Non poteva essere altrimenti: solo un compagno ideale si sarebbe potuto adattare ai casini che Rhoan aveva messo insieme negli ultimi tempi.

«Sii prudente», mi limitai a dire. Mi chinai in avanti per dargli un bacio, poi scesi dal taxi.

Mi salutò con la mano, mentre l'auto ripartiva. Sorrisi e cominciai a salire i gradini dell'entrata del nostro palazzo.

A Jack non piaceva che continuassimo a vivere lì. Dopo la minaccia iniziale di Gautier, aveva insistito perché ci trasferissimo in un edificio più sicuro. Solo che non era servito a fermare Gautier.

Non so come fosse riuscito a penetrare nell'appartamento, visto che ai vampiri non è consentito varcare la soglia delle case senza essere stati invitati, ma ci aveva lasciato una stramaledetta rosa e un semplice messaggio:

La preda migliore è quella che in precedenza è stata pienamente apprezzata. La caccia non è ancora iniziata.

Dopo questo episodio, eravamo tornati a casa nostra. Il che non significava che avessimo abbassato la guardia, ma Gautier aveva ampiamente dimostrato la sua tesi. Poteva raggiungerci

ovunque, in qualsiasi momento, quindi nascondersi non aveva alcun senso.

Spalancai il portone in legno e vetro e iniziai a salire le scale. Il vecchio edificio in mattoni un tempo era stato un deposito merci, ma era diventato un palazzo residenziale da almeno cinquant'anni. E benché sia il palazzo che gli appartamenti avessero ormai perso valore, come tutta la zona del Sunshine, era vicino al centro e a diversi mezzi di trasporto, e i singoli appartamenti erano molto più grandi della maggior parte di quelli di recente costruzione. Per non parlare dell'affitto decisamente abbordabile.

Ovviamente, la vecchia megera proprietaria del palazzo odiava i non-umani di qualsiasi tipo e genere, ma la discriminazione era ormai un reato. Il che non significava esattamente che dovesse accettarci come inquilini – gli umani trovavano sempre il modo di aggirare le leggi, se proprio lo desideravano – ma il fatto che il palazzo fosse abitato da dei licantropi portava con sé il vantaggio di non dover ricorrere alle ditte di derattizzazione. E in una zona infestata dai ratti come quella, non era poco.

Nessuno sapeva spiegarsi perché quei piccoli bastardi con gli occhietti simili a perline nere ci odiassero tanto. Non certo perché fossimo inclini a mangiarceli. Erano tanto brutti quanto disgustosi al palato.

Rhoan e io vivevamo al sesto piano, che era anche l'ultimo, e non c'era ascensore, soltanto quelle scale. Le feci di corsa – l'unica forma di esercizio fisico che praticavo, al di fuori dell'addestramento d'obbligo al Dipartimento – poi aprii la porta che dalla tromba delle scale dava accesso al pianerottolo e lo percorsi in direzione del nostro appartamento. Devo ammettere che in quel momento la mia testa era da un'altra parte. Desideravo soltanto entrare in casa e fare una doccia bollente, seguita da diverse tazze di caffè al gusto di nocciola. Cui avrei poi fatto seguire una tavoletta della mia cioccolata preferita: Black Forest.

Uno dei tanti vantaggi dell'essere licantropi è che il nostro metabolismo è talmente efficiente da permetterci di mangiare praticamente qualsiasi cosa senza aumentare di peso.

Aprii la porta di casa, mi tolsi il giubbotto, gettai le chiavi sul

tavolino del telefono e iniziai a spogliarmi mentre mi dirigevo verso il bagno.

Il silenzio fu rotto da una risatina sommessa.

Il cuore sembrò fermarsi nel mio petto e per un orribile istante pensai di aver commesso l'errore fatale, quello che avrebbe messo fine alla mia esistenza. Poi riconobbi quella voce e il mio cuore fece un piccolo balzo. Non riuscii a reprimere un sorriso mentre mi giravo.

Quinn O'Conor, vampiro veterano, uomo d'affari e miliardario, e uno dei miei due amanti fissi, era in piedi accanto alla finestra con le braccia conserte, appoggiato disinvoltamente contro una delle vetrate che costituivano la parete esterna del nostro soggiorno.

Come tutte le decorazioni da vetrina, era estremamente attraente.

Quella sera portava una camicia blu marine che valorizzava le sue spalle larghe e dei jeans scuri che attiravano lo sguardo sulle cosce lunghe e atletiche. I capelli – che un tempo gli arrivavano alle spalle, ma che ora aveva tagliato un po' più corti – erano neri come la notte, e talmente folti e lucidi da farmi prudere le dita dalla voglia di passarcele sopra. Al contrario di tanti altri vampiri, riusciva a sopportare bene la luce del sole, perciò era molto meno pallido di quanto ci si aspettasse da una simile creatura e la sua pelle era di un caldo colore dorato. Dire che era bello era un eufemismo. Secondo me, persino gli angeli avrebbero invidiato la sua bellezza, eppure non era affatto effeminato.

Ma erano sempre stati i suoi occhi d'ossidiana a farmi perdere la testa, e in quel momento erano pieni di un calore che riscaldò all'istante la mia pelle gelata. E come sempre accadeva quando i nostri sguardi s'incontravano, fra noi si creò un contatto immediato, una sensazione che accelerava il battito del mio cuore e mi provocava la pelle d'oca. Quella sensazione c'era stata fin dal primo momento in cui ci eravamo conosciuti, e sembrava crescere sempre di più col passare dei mesi.

L'ultima volta che lo avevo visto risaliva a due settimane prima: quando mi aveva mandata in bianco dopo una deliziosa

cenetta. Perché avesse respinto tutti i miei sforzi per portarlo a letto – o da qualsiasi altra parte, se è per questo – era un vero mistero. Ma sospettavo fortemente che la cosa facesse parte di un progetto più ampio.

Non mi restava che scoprire di quale progetto si trattasse. E non era facile, con uno che aveva avuto più di milleduecento anni di tempo per allenarsi a mantenere i segreti.

«Che piacevole sorpresa», dissi, mentre continuavo a togliermi gli indumenti bagnati, lasciandoli cadere a terra via via che mi avvicinavo a lui.

I suoi occhi scintillavano come carboni ardenti e sentii aleggiare il desiderio intorno a me: un aroma invitante, seducente, che fece ulteriormente accelerare il flusso del mio sangue. Se dovevo regolarmi in base a quello, stasera non sarebbe stato difficile conquistarlo.

«Ho sentito che ami le sorprese», disse, mentre le labbra carnose si allargavano in un sorriso. Si chinò in avanti e mi baciò sulla fronte, sfiorandomi leggermente le spalle.

Non era esattamente il bacio che avevo sperato di ricevere.

Mi sottrassi al lieve tocco, slacciai il reggiseno e lo mandai a far compagnia alla maglietta appena sfilata. Un lancio piuttosto fiacco, ma a quel punto non mi poteva importare di meno.

«Allora, la sorpresa consiste nell'esserti presentato a casa mia senza invito, o hai in mente qualcosa di più interessante?».

Sorrisi e tornò a sfiorarmi la pelle con le dita calde, seguendo i contorni del mio viso e poi quelli delle labbra. Le schiusi appena, attirando all'interno la punta del suo dito e succhiandola per un breve attimo. Il calore nei suoi occhi scuri sembrò divampare come una fiamma e l'aroma dolce del desiderio s'intensificò finché non ebbi la sensazione che mi schiacciasse con il suo peso. Già, ma che meraviglia di sensazione!

«Mi chiedevo se avevi voglia di cenare fuori», disse, l'inflessione irlandese nella sua voce improvvisamente più evidente.

«Io che mangio del cibo e tu che mangi me?». Sollevai un sopracciglio, sorridendo maliziosa. «Possiamo farlo subito, se ti va».

Mentre parlavo, cominciai ad accarezzarlo sul torace e sul

ventre perfettamente disegnati, desiderando che fosse nudo per poter toccare la sua pelle. Quando arrivai al bottone dei suoi jeans, cincischiai un pochino con le dita, insinuandone uno all'interno, fino ad arrivare a sentire la parte superiore della sua erezione che premeva contro la stoffa. Mi sarebbe bastato tirare giù la lampo, e sarebbe stato libero e mio.

Ma prima che potessi mettere in atto la mia intenzione, lui afferrò le mie mani e le portò alle labbra. Il bacio che depositò sulle mie dita fu leggerissimo, al limite dell'impersonale, eppure non c'era niente d'impersonale nel modo in cui il suo sguardo si fissava nel mio. Questo vampiro mi desiderava almeno quanto io desideravo lui, e che fossi dannata se sapevo perché continuava a respingermi. Non si poteva certo dire che fossimo alle prime armi, come amanti.

E nemmeno che non ci conoscessimo ancora bene. Facevamo sesso come conigli da mesi, ormai. O almeno, fino a qualche settimana prima, quando si era instaurata la nuova modalità operativa "frustriamo Riley".

«Sei bagnata e gelata», constatò.

«La mia pelle potrà anche essere gelata e io tutta bagnata, ma credimi, sono calda nei punti cruciali». Accorciai le distanze fra noi e gli premetti delicatamente i seni sul torace. La seta era così gradevole, contro i miei capezzoli, che cominciai a strofinarli ripetutamente sulla camicia, godendo della morbida e liscia freschezza della stoffa. «Ti piacerebbe sentire quanto sono calda e bagnata?»

«Quello che mi piacerebbe», disse chinandosi a posare un rapido bacio sulle mie labbra, «è che tu ti facessi una bella doccia e che poi ti vestissi, in modo da poter prenotare la cena di stasera».

«Senza divertirci un po', prima?»

«No».

«Al diavolo».

Sorrise, e il mio cuore fece un balzo incontrollato. Negli anni avevo conosciuto un bel po' di uomini affascinanti, molti dei quali dotati anche di un magnifico sorriso, ma quello di Quinn apparteneva a una categoria tutta speciale.

«Se ti prometto che ne varrà la pena?», disse.

«Varrà la pena di andare a cena solo se ci sarai tu come desert».

«Forse. O forse non ti porterò nemmeno a cena fuori, ma in un posto dove potrò farti andare in estasi senza che nessuno venga a disturbarci. Però lo scoprirai solo quando sarai pronta per uscire».

Mi diedi momentaneamente per vinta e feci un passo indietro. «Immagino allora che tu non voglia venire sotto la doccia con me».

«Mi piacerebbe molto, ma penso che la doccia si prolungherebbe troppo».

«E ci sarebbe qualcosa di male, in questo?»

«Assolutamente no». Mi lanciò un altro dei suoi sorrisi assassini. «Vai a prepararti, donna».

Obbedii. E benché di solito amassi indugiare sotto la doccia, godendomi il getto dell'acqua bollente sulla pelle, stavolta non persi tempo. Mi lavai e asciugai a tempo di record. Volteggiai nuda dal bagno alla stanza da letto. Quinn mi voltava le spalle, intento a fissare la miriade di luci della città sottostante. Ma come falene attratte dalla stessa fiamma, i nostri sguardi s'incontrarono nel riflesso del vetro.

Mi bloccai e per qualche secondo non feci altro che fissarlo. Era una cosa rarissima, quella, per me. Ai licantropi non accadeva spesso di rimanere immobili per un lungo lasso di tempo: l'energia della bestia, difficilmente contenibile, era la teoria di Rhoan. Ma in questa circostanza l'impulso a muoversi si era esaurito, consumato dalla forza del vampiro che avevo davanti, perso nella tempesta emotiva del desiderio, della passione e di qualcos'altro: qualcosa di molto vicino alla determinazione, eppure molto, molto più potente.

Poi il suo sguardo si staccò dal mio e scivolò lungo il mio corpo, tramutandosi in una sensualissima, pur se esasperatamente lenta, esplorazione, che provocò la fuoriuscita di piccole perle di sudore dai pori della mia pelle. E all'improvviso dovetti dar fondo a tutta la mia forza di volontà per non correre dall'altra parte della stanza e saltargli addosso. Possederlo o essere posseduta.

In quel momento lui sorrise, e seppi che aveva percepito l'emozione dietro al mio pensiero, se non aveva direttamente letto il pensiero stesso. Quinn era dotato sia di una forte empatia che di telepatia e benché io disponessi di scudi mentali abbastanza solidi da proteggermi dalla forza psichica della maggior parte dei vampiri, in questo vampiro in particolare c'era qualcosa che faceva vacillare i miei sensi e crollare le mie difese.

E non si trattava solamente del legame che avevamo creato per poter comunicare fra noi nelle zone psico-protette. Era qualcosa di più: era sempre stato qualcosa di più, anche prima che ci scambiassimo il sangue.

Ma lui era un vampiro, non un lupo, e per quanto il mio corpo potesse tradire il mio ideale familiare di casa-e-bambini, per quanto il nostro legame si potesse approfondire, il fatto che provenissimo da due mondi diametralmente opposti era indiscutibile. Io non avrei mai potuto essere soltanto sua, come desiderava, e lui non poteva procurarmi quello di cui avevo bisogno. Non sarei stata in grado di rimanere incinta o di portare a termine una gravidanza, ma fino ad ora i miei ovuli erano fertili. Quinn, però, non avrebbe mai potuto darmi quei figli. Era un non-morto.

Né avrebbe accettato che fosse qualcun altro a provvedere al suo posto. Cielo, odiava l'idea che avessi altri amanti, che continuassi a frequentare i locali notturni ballando con chi mi pareva, anche se era perfettamente consapevole che quel comportamento faceva parte della natura dei licantropi: una cosa cui non avremmo mai rinunciato per nessuno al mondo, a parte forse un vero compagno di vita.

E benché sentissi di essere profondamente legata a lui, Quinn non era un lupo e perciò non sarebbe mai stato il mio compagno di vita. A prescindere da quanto si ostinasse a pensarla diversamente.

Riportò lo sguardo sulle luci della città, liberandomi da quella sorta di incantesimo, ma lasciandomi piena di doloroso desiderio e di non poca frustrazione. Potevo anche non capire a che gioco stesse giocando, ma accidenti a me, una cosa era certa: non lo avrei assecondato ancora per molto. Lui poteva anche

avere secoli di segreti alle spalle, ma io ero un licantropo e la sensualità era una delle nostre caratteristiche innate. Per noi il sesso aveva la stessa importanza del sangue per i vampiri e, se Quinn si aspettava che fossi pronta a seguirlo per sempre nei suoi giochetti o in qualsiasi cosa stesse pianificando, si sbagliava di grosso.

Entrai nella stanza da letto e mi diressi verso il guardaroba, molto più fornito di quanto fosse stato qualche mese prima. Rhoan aveva fatto un altro dei suoi giri di spese folli e come al solito mi aveva comperato un sacco di vestiti. Penso fosse convinto che si sarebbe risparmiato buona parte delle mie ramanzine, se avesse diviso il bottino con me. E devo ammettere che i suoi gusti erano decisamente migliori dei miei, anche se a volte la sua passione per i colori vivaci mi dava i brividi.

«Come devo vestirmi, casual, elegante o sofisticata?», gridai mentre esaminavo le mie opzioni.

«Comoda», rispose, la voce profonda che tradiva un certo divertimento.

Dannazione. Era difficile risultare seducenti con degli abiti comodi. Dopo qualche minuto d'indecisione, pescai semplicemente un paio di jeans e un maglione di lana pesante. Se non potevo essere sexy, almeno sarei stata al caldo. Infilai dei calzettoni e un paio di mutandine, ma lasciai perdere il reggiseno. C'era luna crescente e al calore – era così che noi lupi chiamavamo la settimana che precedeva la luna piena – mancavano solo pochi giorni. In quel periodo la forza e l'energia della luna scorreva nelle nostre vene con intensità sempre maggiore, e la nostra brama di sesso diveniva un richiamo che non potevamo – non osavamo – ignorare. Su di me il calore non aveva la stessa parossistica intensità che esercitava sui lupi purosangue, ma ogni due mesi circa presentavo anch'io i sintomi esteriori, come i seni più turgidi e pieni e una sensibilità molto acuta. E la mia eccitazione sessuale era pari a quella di una cagna in calore.

Quella che in fondo ero.

Mi vestii, sottrassi un paio di scarpe dall'abbraccio dei battuffoli di polvere annidati sotto il mio letto e tornai in soggiorno. Mi scrutò da capo a piedi e disse: «Perfetta».

«Lo so». Soffocai l'impulso di assumere una posa sexy – cosa del resto difficile, se si indossano dei jeans e un maglione ampio – e afferrai chiavi di casa e portafoglio, infilandomeli in tasca. «Ecco fatto. Dove si va?»

«È una sorpresa». Mi condusse sul pianerottolo, poi lungo le scale. Fuori, il vento era fortissimo; mi strappò la porta dalle mani, mandandola a sbattere contro la parete esterna.

La notte era ancora gelida, ma almeno aveva smesso di piovere. C'era una limousine bianca che ci aspettava accostata al marciapiede. L'autista era in piedi accanto alla portiera posteriore, che aprì appena ci vide arrivare. Una volta accomodatici all'interno, l'autista tornò al posto di guida, accese il motore e schizzò via. Ovviamente era al corrente del piano, di qualunque piano si trattasse.

Ignorai la cintura di sicurezza e scivolai lungo il morbido sedile in pelle fino a trovarmi praticamente in braccio a Quinn. «Non ho mai fatto l'amore in limousine», mormorai, passando la mano sulla sua gamba con fare seducente.

«Allora magari ce lo terremo in serbo per un'altra uscita», commentò lui, bloccandomi la mano prima che potesse raggiungere luoghi più interessanti.

«Sai una cosa? Se il tuo scopo è quello di farmi sentire frustrata, ci stai riuscendo in pieno».

Gli occhi di ossidiana scintillarono divertiti. «Bene».

«No, proprio per niente. Sono un lupo, ricordatelo, e c'è la luna crescente».

«Non l'ho affatto dimenticato».

«Ma eccoti la domanda da un milione di dollari: pensi di provvedere in qualche modo al problema?».

Per un breve attimo, nelle ombre scure che popolavano i suoi occhi vidi danzare il calore e il desiderio che torturavano il mio olfatto. I miei ormoni fecero capriole impazzite, anche se onestamente non saprei dire a che pro, visto che tutto ciò che lui seppe rispondermi fu «abbi pazienza».

«La pazienza non è mai stato il mio forte».

Ridacchiò sommessamente, poi mi cinse le spalle con un braccio e mi strinse a sé. Non ero abituata a quel tipo di intimità *sen-*

za sesso, e mi fece sentire strana e felice allo stesso tempo. Mi accoccolai contro di lui, appoggiandogli la testa sulla spalla e assaporando quella vicinanza fisica, pur desiderando che ci fosse qualcosa di più.

Eravamo in movimento da dieci minuti buoni, quando mi resi conto che ci stavamo dirigendo verso l'aeroporto di Essendon. Fui percorsa da un brivido di eccitazione. Era un bel po' che non uscivo da Melbourne, e benché il nostro abbigliamento casual mi suggerisse che non si trattava di una destinazione troppo esotica, l'aeroporto stava a indicare che almeno saremmo andati in un luogo diverso dal solito.

Fu pochi minuti più tardi che l'autista abbassò il vetro che divideva il nostro abitacolo dal suo e disse: «Signore, ho l'impressione che ci stiano seguendo».

«La stessa macchina di prima?»

«Sì. Una Saab bianca, con due occupanti».

«Prendi Airport West e vedi se riusciamo a seminarli nelle strade secondarie».

Mi staccai dal suo abbraccio e mi rizzai a sedere. «Da quanto tempo ti stanno seguendo?»

«Ce ne siamo accorti quando sono arrivato all'aeroporto, stasera. Credevo fossimo riusciti a seminarli».

«Magari hanno messo una cimice sulla macchina». Mentre lo dicevo mi sentii attraversare da un brivido di paura. Uno che avrebbe potuto fare senz'altro una cosa così era Gautier. Ero certa che rientrasse nei suoi piani uccidere tutti quelli che amavo, prima di farla finita con me. Se sapeva di Quinn ed era lui che ci stava facendo pedinare, significava che Rhoan aveva ragione e che Gautier stava portando avanti un gioco molto più complicato di quanto non avesse ammesso. «Era già buio quando sei atterrato?».

Quinn aggrottò le sopracciglia. «Era il crepuscolo. Perché?».

Lo informai sugli accadimenti della notte, aggiornandolo anche sulla proposta fatta da Gautier.

«E voi gli avete creduto?», disse, il tono di voce velato di incredulità.

«Non so davvero cosa pensare».

«E allora perché mi hai chiesto a che ora sono arrivato?». Mi afferrò per un braccio, tenendomi ferma per impedirmi di scivolare dall'altra parte del sedile, mentre l'autista curvava bruscamente a destra per poi accelerare con forza.

«Perché se sei atterrato al crepuscolo, non può essere stato Gautier a seguirti».

Infatti poteva anche essere il miglior guardiano mai esistito, ma era pur sempre un vampiro e non poteva sfuggire alle restrizioni di base cui tutti i vampiri debbono sottostare. E dal momento che era un clone, gli anni di vampirismo che aveva alle spalle erano troppo pochi per potergli permettere di affrontare la luce del sole, di qualsiasi intensità fosse.

«Magari non è in grado di affrontare la luce del crepuscolo, ma è più che capace di ingaggiare individui che possono farlo».

«Credimi, Gautier non lavora con altre persone».

«Tutti i vampiri collaborano con qualcuno, se ce n'è veramente bisogno. Persino Lone Ranger aveva un aiutante».

Ridacchiai divertita. «Lone Ranger? Ma è un personaggio di una vecchia serie TV, non fa parte della vita reale».

«Sono un grande fan di quella serie», ribatté lui rigido, anche se aveva gli occhi divertiti.

«Lo so». Dopotutto, avevamo trascorso diverse noiosissime serate a guardare quei dannati episodi. Finché non ero riuscita a distrarlo, s'intende.

«Cara la mia mocciosetta, se non ti deciderai a mostrare maggior rispetto per i vecchi classici, rischi una bella ripassata, sai?»

«È una promessa?».

Scosse la testa fingendosi disgustato, ma l'effetto fu rovinato dall'espressione divertita che aveva assunto la sua bocca. «Può darsi. Ma prima dobbiamo scoprire chi sono i nostri inseguitori, e chi li ha ingaggiati».

«Quando prima mi hai promesso una serata eccitante, non era esattamente a questo che stavo pensando».

Avevo un tono piuttosto secco e, sorridendo, lui si chinò in avanti e mi baciò. Sono certa che avesse avuto tutte le intenzioni di darmi un bacio dolce e breve, come tutti gli altri baci che ci eravamo scambiati quella sera, ma i miei ormoni ormai ne

avevano abbastanza, di quel giochetto. Quando le sue labbra si posarono sulle mie, passai una mano fra i suoi capelli setosi e lo afferrai delicatamente ma saldamente per la nuca, impedendogli di tirarsi indietro. Poi approfondii il bacio, prendendomi tutto il tempo, esplorando, assaporando e indugiando. Quando lo mollai, stavamo entrambi ansimando.

«Il lupo che si vendica», commentò sommesso, il fiato caldo contro le mie labbra.

«Una vendetta solo parziale. Mi prenderò il resto quando scopriremo chi ci sta pedinando».

«Temo che i miei progetti per la serata stiano andando a gambe all'aria».

«Completamente». Tornai a baciarlo, stavolta con leggerezza. «Diamoci da fare».

«Harry, alla prossima traversa, fermati il tempo necessario per farci scendere. Poi prosegui fino alla strada successiva e bloccala con l'auto».

L'autista annuì, imperturbabile.

Sentii la tensione invadermi le membra mentre la macchina accelerava. I nostri inseguitori dovevano essersi accorti di essere stati scoperti. Il semplice fatto che avessimo imboccato un'area industriale doveva aver svelato le nostre intenzioni di seminarli, per non parlare dell'improvvisa accelerazione della nostra auto.

L'autista infilò la macchina a sinistra, in una stradina laterale, e inchiodò. Ci precipitammo fuori, riuscendo a malapena a richiudere le portiere prima che ripartisse. Dei fari bucarono la notte, illuminando la strada principale e avvicinandosi in fretta. Mi ammantai di tenebre e corsi verso l'entrata semirecintata di un vicino magazzino. Quinn mi raggiunse, infilandosi nel mio angolino buio, il corpo pressato contro il mio. Il mio cuore fece un balzo, poi iniziò a tamburellare nel petto. Il pericolo era un afrodisiaco molto potente per un lupo, e la parte più selvaggia della mia anima si fece strada a forza dentro di me. Avvampai di desiderio, alimentato dalla sua vicinanza, dalla durezza del suo membro eretto e invitante contro il mio ventre. E soprattutto dal pericolo di quel che stavamo per fare.

Chiusi gli occhi, cercando di ignorare le esigenze del mio corpo, facendo uno sforzo di concentrazione sulla macchina che si stava avvicinando. Il rombo del motore era vicino, vicinissimo.

Ma Quinn era ancora più vicino.

Sollevai il viso e la sua bocca era lì, contro la mia, il bacio profondo e quasi violento. Come quello che ci eravamo scambiati in macchina, e ancora di più. E così bello, così bello!

Le gomme stridettero forte quando la seconda macchina svoltò l'angolo, poi diedero gas al motore e l'auto sfrecciò via.

Quinn si ritrasse immediatamente. «Andiamo».

Il tono di voce era teso, e mi chiesi se era per il nervosismo di quella caccia, o se si era indispettito per aver reagito alla mia vicinanza. Non gli piaceva perdere il controllo. In *nessuna* situazione.

Si mise immediatamente in azione, correndo dietro la macchina alla velocità del vento. Lo seguii, rimanendo sul lato sinistro della strada e faticando a stargli dietro, nonostante la mia velocità da vampiro.

La macchina svoltò dietro l'angolo successivo, con noi alle calcagna. Più avanti, la limousine si era messa di traverso bloccando la strada, come da istruzioni.

La Saab rallentò e si fermò. Io mi bloccai e vidi che Quinn faceva altrettanto. Dentro la macchina, nessuno si muoveva. In realtà, non riuscivo nemmeno a scorgere le sagome indistinte del guidatore o del passeggero, attraverso i vetri affumicati. La macchina si limitava a starsene lì, come abbandonata.

Scoccai un'occhiata a Quinn, percependo la carezza della pressione contro i miei scudi mentali. Aprii la porta che avevamo creato fra le nostre menti e dissi: *I miei sensi non mi comunicano nulla.*

Nemmeno i miei infrarossi.

Passai brevemente agli infrarossi anch'io. Aveva ragione. Non c'era nemmeno la più piccola traccia di calore ematico all'interno della macchina. *Pensi si siano schermati?*

Può darsi, anche se non ho mai sentito dire che si possa fare. Avviciniamoci con cautela.

Espirai con forza e annuii. Più mi avvicinavo alla macchina,

più sentivo crescere la tensione nelle mie membra. Ancora niente dall'interno dell'abitacolo, e nessunissimo segno o sentore di vita.

Dovevano essere lì, da qualche parte. Dovevano essersi nascosti. Due persone non potevano sparire così, senza nemmeno aprire le portiere della macchina.

Strisciai lungo la fiancata dell'auto. Quanto avrei voluto aver con me il mio laser! Tutta quella faccenda sarebbe stata molto più gestibile, se avessi impugnato un'arma.

Il che la diceva lunga su quanta strada avevo fatto verso l'accettazione dell'idea di essere un guardiano. Una volta, non troppo tempo prima, avevo giurato che non avrei mai impugnato un'arma per il Dipartimento, figuriamoci poi usarla.

Quanto ci sarebbe voluto, ancora, perché cedessi e mi decidessi a uccidere per ragioni diverse dall'autodifesa o la difesa del branco?

Fui attraversata da un brivido. Lo ignorai e allungai la mano per impugnare la maniglia della portiera anteriore. Il finestrino era aperto di qualche centimetro, consentendo una visione limitata ma chiara dell'interno dell'automobile. Anche da quella distanza ravvicinata, sembrava non esserci nessuno, là dentro. Dopo una rapida occhiata scambiata con Quinn da sopra il tetto dell'auto, spalancai la portiera con violenza e balzai all'indietro, fuori dalla portata immediata di un'arma da fuoco.

Una mossa inutile.

La macchina era vuota, proprio come era sembrata da fuori.